Domenica del corriere del 17 3 1963

Io difendo il diritto di cambiare opinione

A certi fondamentali principî morali si bisogna restare fedeli tutta la vita. Ma in politica è facile sbagliare e chi sbaglia deve saper riconoscere l'errore e cambiare strada; chi fa questo è persona onesta, altro che voltagabbana

Un lettore che si è debitamente firmato, ma che mi prega di non fare il suo nome, mi ha rivolto il rimprovero di aver incitato gli italiani all'incoerenza politica dicendo loro che nessuno ha l'obbligo di restar fedele a un partito e che ognuno, anzi, ha il diritto di cambiarlo se le sue opinioni mutano o se è il partito che muta le sue. « Quasi che — mi scrive il suddetto lettore — gli italiani avessero bisogno di simili istigazioni dopo l'ignobile spettacolo da essi offerto alla caduta del fascismo allorchè non si trovava più uno che ammettesse di avervi partecipato! ».

Sono vent'anni che fra italiani ci si accapiglia su questo punto, e la cosa comincia a diventare perfino monotona. Vogliamo finalmente parlarne con un po' di sincerità e di buon senso?

Chi ha vissuto almeno una parte della sua vita sotto quel regime ricorda benissimo come si diventava, in Italia, fascisti. Era una trafila del tutto naturale e quasi fisiologica. A sette anni, o giù di lì, ci mettevano addosso una camicia nera proclamandoci « figli della Lupa ». A quattordici o pressappoco si diventava « giovani fascisti ». A diciotto si faceva un giuramento. E così si era « inquadrati ».

In teoria, ognuno poteva respingere la tessera e proclamarsi libero. In pratica, era difficile farlo perchè alla tessera erano collegate le possibilità di lavoro. E un popolo non è fatto di martiri e di eroi. E' fatto, appunto, di gente che cerca lavoro per sè e la sua famiglia.

Non battiamoci troppo il petto per la mancata ribellione a un sistema in cui venivamo immessi da bambini. Non siamo i soli ad esserci arresi. In tutto il mondo non c'è esempio di regime totalitario che sia stato abbattuto da una sollevazione in massa, mentre sappiamo benissimo che ce ne sono molti che la massa non condivide affatto e che soltanto subisce per impotenza. Oggi lo Stato e le sue forze armate dispongono di tali mezzi, specie appunto in quei regimi, che — come insegna l'esempio ungherese — la « barricata » non è più pensabile. Ci possono essere singoli individui che hanno la forza e il coraggio di ribellarsi, e anche l'Italia ha avuto i suoi. Punto e basta.

Quanto all'« ignobile spettacolo » fu quello che sempre si vide alla caduta di ogni totalitarismo. E sta appunto a dimostrare, semmai, la verità di quanto io dicevo, e cioè la innaturalità di una fedeltà coatta e sacralizzata da un giuramento d'obbligo. L'Italia «voltò gabbana»? Certo. Ma la gabbana che voltò era quella che le avevano imposto di forza quando aveva sette anni. E perchè doveva restarle fedele? Per un giuramento reso obbligatorio dal fatto che chi lo rifiutava non trovava da mangiare?

Comunque, lasciamo stare alla fine il passato e smettiamo di rinfacciarcelo vicendevolmente. E' un esercizio da comari disoccupate, che non conduce a nulla di costruttivo. Veniamo all'epoca nostra che dalla servitù dei giuramenti, grazie a Dio, si è affrancata, tanto è vero che ogni cinque anni si chiede al cittadino di esprimere la sua opinione attraverso il voto.

Prima constatazione: se per questo cittadino ci fosse l'obbligo morale di non « voltare gabbana », come dice il mio corrispondente, basterebbe limitare questo voto alle nuove leve dei giovani che ne acquistano il diritto. E chi ha mai pensato a instaurare una simile procedura? Non c'è Paese democratico che non riconosca a tutti la sacrosanta facoltà di mutare opinione per il semplice motivo che non c'è democrazia conciliabile con un simile rifiuto, che sarebbe addirittura contro natura. Tutti cambiamo, perchè cambiano i nostri ormoni, le nostre ghiandole, i nostri gusti, i nostri interessi, le nostre esperienze, e quindi anche le nostre idee. E il bello è che cambiano anche i partiti, perchè cambiano i loro dirigenti e le condizioni a cui debbono adattarsi. Su cosa dunque baseremmo una fedeltà assoluta e immutabile?

La fedeltà è difficile, e non soltanto quella coniugale. Cerchiamo quindi di limitarla alle cose che la meritano. Si capisce che bisogna, o bisognerebbe, restare fedeli a certi fondamentali principi morali, che sono poi quelli comuni a ogni etica civile e, nel caso nostro, cristiana. Essa c'impartisce alcuni precetti, che non si possono accogliere che in senso assoluto. Quello di non rubare, per esempio. Ma ce ne sono anche altri, meno semplici da formulare, ma non meno perentori: quello di riconoscere l'errore e di correggerlo, magari compiendone un altro, purchè in buona fede. Su queste cose, sì, bisogna essere coerenti, anche a costo di apparire incoerenti e di ricevere lettere d'insulto da un lettore che confonde la coerenza con l'ostinazione.

Gli italiani sono piuttosto restii a compiere queste revisioni e ad ammettere lo sbaglio. Ma che almeno si astengano dal vantarsene, perchè non si tratta di forza e di coraggio, ma di debolezza e di viltà. Un uomo che sa dire in pubblico: « Ho avuto torto e voglio riparare » è un uomo di alta, non di bassa, statura morale.

Ora, di tutti gli errori, quelli che si commettono in campo di valutazione politica sono i più veniali perchè giustificati da una estrema labilità e soggettività di metri di misura. Io non esito a dire che nel '53 mi sono pentito del voto dato nel '48 e nel '58 mi sono pentito di quello dato nel '53. E non mi sento affatto un « voltagabbana ». Mi considero solo un uomo che sbaglia, come tutti gli uomini. Ma lo dice.

La democrazia mi piace appunto per questo: che mi consente di sbagliare, eppoi di riconoscere lo sbaglio, e di correggerlo. E' tutto qui. E nulla mi sgomenta di più di questa Italia che cambia in tutto, nelle sue strutture economiche e sociali, nel suo repentino e tumultuoso passaggio da Paese agricolo a industriale; in tutto, ripeto, meno che nelle idee politiche dei suoi abitanti, i quali sembra che non si accorgano nemmeno di questa trasformazione, tanto è vero che seguitano a votare come se non fosse avvenuta. Coerenza? Chiamiamola pure così. Ma non mi sembra il sostantivo più appropriato.

Indro Montanelli